

Retata della polizia egiziana tra i sospetti complici
Timori di nuovi attacchi
Allerta anche in Israele

Tra le vittime 5 stranieri
Il racconto dei superstiti:
in pochi attimi si è
materializzato l'inferno

Strage sul Mar Rosso, sospetti su Zargawi

Forse due kamikaze negli attentati a Dahab. Caccia ai terroristi, dieci arresti

Il capo di Al Qaeda in Iraq compare per la prima volta in un video: «Continuiamo la lotta contro i crociati»

di Umberto De Giovannangeli

UN «PARADISO» trasformato in un campo di battaglia. È Dahab il giorno dopo i tre attentati nei quali sono morti 13 egiziani e cinque stranieri. Mentre i detriti vengono prelevati dalle strade, negli ospedali gli egiziani fanno la fila per trovare i congiunti tra i cir-

ca 60 feriti, del terzo attentato lungo il mar Rosso in meno di due anni. Fra le vittime, secondo il ministero della Sanità egiziano, sono stati identificati finora un tedesco, un danese e un libanese. La Svizzera ha d'altro canto confermato ieri mattina la morte di un suo cittadino. I feriti, stando a una nota del ministero dell'Interno egiziano, includono 40 egiziani, tre danesi, tre britannici, tre italiani, tre tedeschi, due francesi, un sudcoreano, un libanese, un palestinese, un israeliano e un australiano. «È stato come in guerra, ho visto sangue ovunque, corpi senza testa, brandelli di carne», dice Alan, un giovane scoppelista inglese. Vetrine in frantumi, auto ridotte in rottami. Il ricordo di una devastazione che non si cancella. «Ero qui per le vacanze. Quando sono scoppiate le bombe mi sono trovato un bambino tra le braccia. Ho cercato di medicarlo, ma è morto pochi istanti dopo. In ogni dove c'era sangue, forte odore di carne e capelli bruciati... È stato come in guerra. Non avevo mai visto una cosa simile. Sangue ovunque», dice, ancora sotto shock Michael Hartlich, un medico tedesco, ai microfoni della Tv qatariota Al Jazeera. Alle sue spalle, frammenti di legno, a terra impronte di sangue sull'impiantito. Le autorità hanno parlato inizialmente di bombe artigianali, fatte con polvere da sparo e chiodi, ma un responsabile della sicurezza ha anche fatto balenare l'ipotesi dell'esistenza di almeno due kamikaze. L'orrore avvolge l'ex «paradiso dei sub». «Ho visto tanti cadaveri, tanti feriti, tanto caos. C'era talmente tanta distruzione», racconta Ibrahim Sadik, 32 anni, proprietario di un Internet café. «All'improvviso sono iniziate le sirene. Sono arrivati polizia e pompieri, sembrava un caos organizzato. Gente ricomponneva resti umani. Follia pura», è il ricordo di un istruttore di sub scozzese, Paul McBeath. Scozzese, McBeath si è trasferito a Dahab quattro anni fa. Un suo amico, ce l'ha ancora «impresso nella testa», è stato capitolato da una delle tre onde esplosive dal suo negozio fino alla vicina spiaggia. A Dahab giunge il ministro dell'Interno Habib el Adly: alla Tv di Stato ripete che quegli attentati sono «crimini odiosi e abominevoli, che hanno l'obiettivo di minare la stabilità del Paese». Il generale Adly annuncia l'arresto di dieci persone sospettate di collusione con gli attentatori. Tra i fermati vi sono anche tre esperti di computer egiziani. I tre erano arrivati a Dahab domenica ed erano ripartiti un'ora dopo gli attacchi. «È troppo presto - aggiunge il ministro - per indicare la paternità di questi attacchi», ma la stampa locale imputa la responsabilità al gruppo fondamentalista islamico Tawhid wal Jihad (Unione e guerra santa) legato ad Al Qaeda, lo stesso che aveva rivendicato gli attentati di Taba nell'ottobre 2004 e di Sharm nel luglio 2005, nei quali sono morte rispettivamente 34 e 70 persone, fra cui diversi italiani. La sfida jihadista

non si ferma a Dahab. Parola di Elkanà Har-Nof, colonnello della riserva israeliana, uno dei massimi esperti reclutati da Lotar, l'ente anti-terrorismo dello Stato ebraico. La sua previsione è che «il prossimo attentato viene organizzato già adesso». E dietro l'attentato di Dahab, come quelli a Taba e Sharm, sembra emergere

la figura inquietante di Abu Musab al Zargawi. Sarebbe lui, il super-ricercato terrorista giordano, il «registra occulto di questa escalation di violenze nella regione del Sinai. L'«emiro di Mesopotamia» è apparso proprio ieri in un video, datato 3 aprile, trasmesso su Internet. Per la prima volta dopo anni al Zargawi compare a vol-

to scoperto. Il suo proclama dura 34 minuti ed un appello alla mobilitazione generale contro il Grande Satana americano, l'«entità sionista» e i regimi arabi apostati. La «lotta contro i crociati continua... Noi - minaccia al Zargawi - facciamo come il Profeta, combattiamo in Iraq ma abbiamo sempre in mente Gerusalemme».



Il video di Abu Musab al-Zarqawi apparso su internet Foto Ansa

IL VIDEO

Sul web i 34 minuti di proclama, il filmato individuato dall'intelligence italiana

Finora era solo una voce. Da ieri è anche un volto. In un video, individuato anche dalla nostra intelligence, il capo di Al Qaeda in Iraq esalta la lotta dei mujahedin contro i «crociati». Il filmato dura 34 minuti. «I vostri figli, sono stati capaci di far fronte alla più feroce crociata contro uno stato islamico» dice Zarqawi

al 5° minuto di registrazione, «hanno resistito per tre anni a questo violentissimo attacco». Poi: «L'America è a conoscenza oggi che i suoi carri armati e i suoi aerei non possono vincere la battaglia contro i mujahedin». «Noi abbiamo bisogno della Sharia e non del sistema parlamentare tiranno, e a coloro che dicono di voler

usare il mezzo parlamentare per applicare la Sharia diciamo loro che la storia ha provato che questa tesi è falsa». Poi Zarqawi lancia un appello agli iracheni chiedendo dove siano «i figli di al-Abnar e delle altre regioni e perché non si uniscono ai mujahedin nonostante vedano ciò che accade nelle prigioni dei crociati».

L'INTERVISTA NABIL EL FATTAH Il professore egiziano: l'Egitto nel mirino perché è un Paese-ponte con l'Occidente e ha un ruolo attivo in Medio Oriente

«Islam moderato, per i jihadisti un nemico d'abbattere»

/ Roma

«Destabilizzare i regimi arabi moderati e apostati. Propagare la jihad globalizzata all'intero Medio Oriente. Ribadire con l'arma del terrore la propria leadership nel variegato arcipelago dell'Islam radicale armato. C'è tutto questo dietro il triplice attentato di Dahab». A parlare è il professor Nabil El Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al Ahram del Cairo. «Piuttosto che avventurarsi in ardite decrittazioni dell'ultimo messaggio audio di Osama Bin Laden - rileva lo studioso del terrorismo jihadista - riflettere su un dato incontrovertibile: le guerre in Afghanistan e in Iraq non solo non hanno eliminato Al Qaeda ma, nel costringerla a cambiare pelle, cioè strutturazione e modus operandi, hanno fatto dell'intera area medio-orientale, dall'Iraq alla Palestina, dall'Egitto alla Giordania, il teatro della nuova offensiva del network terrorista denominato Al Qaeda».

L'Egitto è sotto shock per il triplice attentato di Dahab. Cosa c'è dietro questa strage probabilmente targata Al Qaeda?

«C'è la dichiarata e praticata volontà di destabilizzare i regimi arabi filo-occidentali colpendone la risorsa economica più significativa: il turismo. Non va mai dimenticato che per il terrorismo jihadista il primo nemico da colpire e annientare non è, al di là dei roboanti proclami, l'Occidente crociato e apostata, bensì l'Islam moderato, quello cioè che scommette sulla possibilità di co-

njugare identità religiosa e modernizzazione, un Islam orgoglioso delle proprie radici ma che crede nel dialogo, un dialogo alla pari, con l'Occidente».

Perché Al Qaeda è tornata a colpire proprio in Egitto?

«Le ragioni sono molteplici. Innanzitutto, l'Egitto è la culla di Al Qaeda; qui infatti sono nati i primi gruppi fondamentalisti che hanno rappresentato l'ossatura organizzativa e la fonte ideologica del network di Osama Bin Laden: mi riferisco alla Jihad Islamica di Ayman al-Zawahiri (la mente strategica di Al Qaeda), il Gruppo islamico - che fa capo allo sceicco cieco Omar Abdel Rahman arrestato negli Usa per il suo coinvolgimento nel primo attentato al World Trade Center (26 febbraio 1993, 6 morti), e l'Avanguardia della conquista diretto da Yasser al Sirri. Nell'area del Sinai agisce il gruppo jihadista al Tawhid wal Jihad (Unione e Guerra santa, ndr.) responsabile degli attentati di Taba e Sharm. C'è poi da tener conto del ruolo di primo piano che l'Egitto di Hosni Mu-

«L'Egitto è il perno del fronte arabo dialogante: metterlo in ginocchio significa ridare vigore nell'area al fronte del rifiuto»

barak gioca sullo scacchiere mediorientale: quello di Paese-ponte con l'Occidente, particolarmente attivo nel processo di pace israelo-palestinese. L'Egitto è il perno del fronte arabo dialogante: metterlo in ginocchio significa ridefinire gli equilibri di potenza nella Regione a favore del "fronte del rifiuto". In terzo luogo, i gruppi affiliati ad Al Qaeda hanno colpito duramente per rivendicare la propria leadership nel variegato universo dell'Islam radicale. La loro è anche una sfida ai Fratelli Mussulmani e, per altri versi, alla stessa Hamas palestinese, colpevoli, agli occhi dei jihadisti, di aver imboccato la strada dell'istituzionalizzazione decidendo di partecipare alle recenti consultazioni elettorali. Si spiega così l'immediata condanna degli attentati di Dahab operata dal governo palestinese. Non si tratta di un gioco delle parti: Hamas sa bene che la volontà dei capi di Al Qaeda è quella di gestire in proprio la terza Intifada: l'Intifada jihadista».

Perché hanno colpito di nuovo una località turistica?

«Anche qui le ragioni sono molteplici. Innanzitutto c'è la ricerca, una costante in Al Qaeda, della massima risonanza mediatica. La ricerca della spettacolarizzazione dell'evento terroristico: così fu a Sharm el Sheikh, così è stato a Londra e Madrid, così è oggi a Dahab. Non basta fare più vittime possibili, occorre colpire anche l'immaginario collettivo. A ciò va aggiunto che così come a Sharm el Sheikh e a Taba, i terroristi hanno colpito a Dahab per assestare un

colpo mortale al turismo e mettere in ginocchio l'economia del Paese. Dal loro punto di vista, non c'è dubbio che hanno raggiunto gli obiettivi che si erano prefissi».

Gli Stati Uniti avevano presentato le guerre in Afghanistan e in Iraq come passaggi cruciali nella guerra al terrorismo. Quali i risultati?

«Fallimentari. Basta guardare a ciò che ogni giorno accade non solo in Iraq ma nello stesso Afghanistan: i kamikaze, le autobombe, il controllo di parte del territorio da parte dei gruppi jihadisti. Non solo. Dall'Iraq il terrorismo jihadista si è esteso in Giordania, in Arabia Saudita, in Egitto ed ora è penetrato anche nei Territori palestinesi. Questa è l'incontestabile realtà dei fatti. La guerra in Afghanistan ha costretto Al Qaeda a cambiare pelle, trasformandosi da un'organizzazione verticistica, radicata nello Stato-rifugio dell'Afghanistan dei Talebani, ad una rete di gruppi che mantengono una loro autonomia operativa e che calano il verbo della Jihad globalizzata nel proprio specifico, innovandolo di rivendicazioni locali. Per quanto riguarda

«Scegliendo mete turistiche assestano al Paese

un grave colpo economico e hanno la massima risonanza mediatica»

A casa gli italiani feriti: fuggiti tra le fiamme

Ustioni per i due giovani milanesi Ricoverati in un ospedale romano

/ Roma

ROMA Il fragore di due esplosioni alle spalle, attimi di smarrimento, un terzo botto e poi la fuga, senza voltarsi mai e senza quasi rendersi conto di essere stati colpiti dal fuoco dell'ultima detonazione. Hanno raccontato così Raffaella e Luca, i due fidanzati milanesi 24/enni scampati all'attentato di Dahab, i momenti tragici della loro vacanza egiziana. Ieri sono rientrati in Italia, alle 18.15 con un aereo del Sismi, ma difficilmente dimenticheranno questo «ponte» del 25 aprile. Con loro, a bordo del Falcon inviato a prelevarli a Sharm El Sheik dal ministro Fini, un terzo ferito di cui non è stato ufficialmente reso noto il nome. «Non gradisce - ha riferito ai cronisti il tenente colonnello Andrea Ajello, dell'Aeronautica militare - che si sappia la sua identità». Ad attenderli, a Ciampino, c'erano i familiari e gli amici di Luca Bosani, Raffaella Bianchi e del terzo ferito, oltre a funzionari della Farnesina. Assieme a questo piccolo comitato di accoglienza anche l'ambasciatore di Egitto in Italia, Ashraf Rashed, che ha donato a ognuno dei tre feriti una borsa bianca. La prima a scendere è stata Raffaella, seguita dal fidanzato: entrambi indossavano pantaloni corti da cui spuntavano vistose fasciature bianche, segno evidente delle ustioni riportate, per fortuna lievi, di secondo grado. Per ultimo è sceso il terzo ferito, anche lui con il piede destro

bandato e zoppicante. Pochi minuti per i saluti, poi due ambulanze hanno portato i tre all'ospedale romano Sant'Eugenio, per ulteriori accertamenti. Qui si sono lasciati andare a un pianto liberatorio. Il peggio è passato, ma certo quella a Dahab resterà una vacanza «indimenticabile».

«Facevamo parte di un gruppo organizzato. Da Sharm eravamo andati a Dahab e - racconta Luca - stavamo facendo acquisti per strada». «La gita era finita. Stavamo tornando verso la macchina» aggiunge Raffaella. «Quando c'è stata la prima esplosione - è ancora Luca che parla - non ci siamo resi conto bene di cosa stesse succedendo, ma ci siamo spaventati». «Non pensavamo a un attentato - dice Raffaella - ma subito dopo è arrivata la seconda esplosione. Tutti correvano e ci siamo messi a correre anche noi. Al terzo botto siamo stati raggiunti dal fuoco di spalla, ma abbiamo continuato a scappare. Sempre più forte, senza più voltarsi». Per fortuna niente di grave: «bruciate alle gambe, qualcosa alle braccia. Niente di serio. Ci ha medicato il medico della Marina, sono stati bravissimi. Grazie» dicono. Di paura ne hanno avuta tanta, ma - assicurano - «stiamo bene, stiamo bene». Il terzo italiano ha una ferita laqueo-contusa a una gamba che ha richiesto qualche punto di sutura. Per Luca e Raffaella la prognosi è di 10 giorni.

l'Iraq, questo martoriato Paese si è trasformato in un gigantesco campo di addestramento per il terrorismo jihadista. Inoltre, la guerra in Iraq e soprattutto il sanguinoso e caotico dopoguerra hanno dato una spinta possente alla propaganda della rete di Al Qaeda, al reclutamento e al procacciamento dei fondi. Non discuto le intenzioni degli strateghi della guerra preventiva. Ne constato i risultati, e sul piano della lotta al terrorismo i risultati sono per l'appunto fallimentari».

Professor El Fattah in che modo è possibile sradicare il terrorismo jihadista?

«Nessuno possiede la ricetta miracolosa, ma certo si può dire cosa non serve ed anzi finisce per risultare addirittura controproducente: non servono le guerre preventive, non serve, da parte statunitense, perpetuare in Medio Oriente la politica dei due pesi e due misure. È la politica, assieme ad un indispensabile e coordinato lavoro di intelligence, l'«arma» più incisiva se non per sconfiggere del tutto il terrorismo jihadista almeno per contenerne la penetrazione e il radicamento. Contenere significa fare il vuoto attorno ai jihadisti, prosciugare quanto più possibile il loro bacino di consenso, e questo è possibile dando soluzione politica ad alcuni dei vulner più avvertiti come tali nel mondo arabo: la questione palestinese, il ritiro dall'Iraq, Sbaglia e gravemente chi crede che contro il terrorismo jihadista basti il contenimento militare. Questa è solo una tragica illusione». u.d.g.